

La SOCIALITÀ nel camoscio alpino

Evoluzione della socialità nel camoscio alpino tra caccia e predazione. Osservazioni e considerazioni dagli anni Ottanta ad oggi nel Trentino

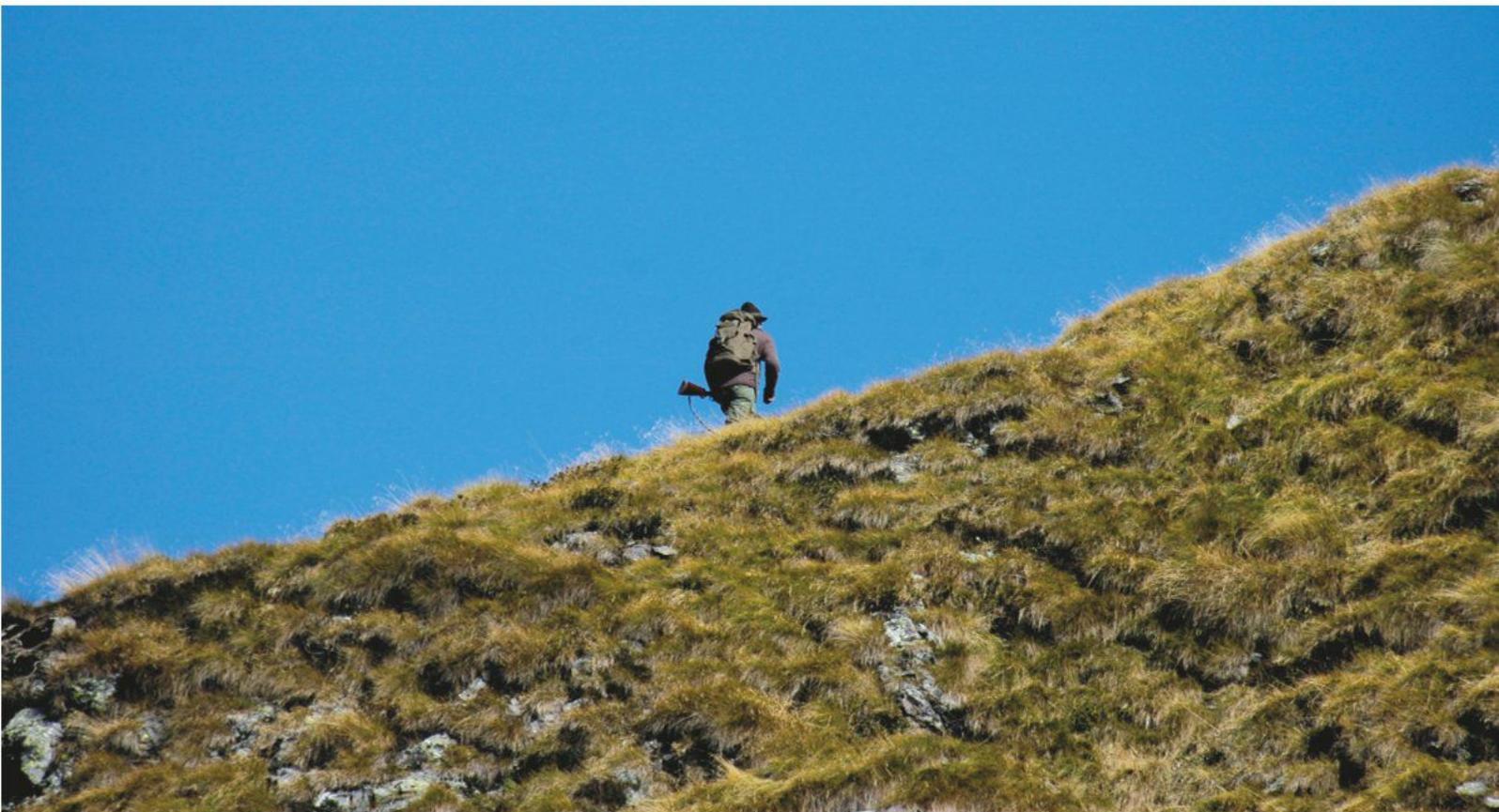
UMBERTO ZAMBONI

A partire dalla metà degli anni Ottanta si introdussero in Trentino nuovi criteri per la pianificazione venatoria delle popolazioni di camoscio. Specie in fase di ripresa numerica e di ampliamento degli areali, all'epoca era principalmente diffuso nei massicci montuosi del Trentino nord-occidentale (la stima di consistenza era di ca 5000 camosci con 500 abbattimenti annuali). Oltre alla consueta concessione per ogni riserva

comunale di pochi capi solo maschi, concessi in relazione ai censimenti, si introdussero da allora nuovi criteri e modalità di caccia: esclusivamente con accompagnamento dei guardacaccia, inizialmente, poi di esperti accompagnatori formati e abilitati con un esame. Oltre ai piani strutturati in modo graduale sino a raggiungere sei classi di sesso ed età (con ricadute – penalità – in caso di mancato rispetto), essenziale fu la creazione, per la gestione, di aree omogenee di gestione per gruppi montuosi. In tali aree veniva effettuato il censimento contemporaneo e coordinato nel periodo estivo, poi evolutosi anche con i censimenti invernali per determinate aree boschive. Questa fu al tempo una mia specifica competenza, realizzata sulla base di esperienze del personale di vigilanza ma anche di numerose escursioni e osservazioni sul territorio e sui camosci presenti.

Nasce in quegli anni l'interesse per la socialità dei camosci: come erano composti i branchi, i





gruppi ed i singoli soggetti durante tutto l'anno, ma in particolare nel periodo dei censimenti estivi; dato indispensabile per rilevare non solo le consistenze, ma anche per conoscere la struttura delle popolazioni al fine di calibrare i piani di prelievo. Con lo scopo, al tempo imprescindibile di ottenere un aumento – certamente possibile – della consistenza.

Le popolazioni di camoscio erano presenti prevalentemente a quote elevate, in aree aperte e/o rocciose; nelle zone basse e frequentate dal pascolo e dalla caccia col segugio difficilmente erano presenti camosci. Il camoscio, a partire da luglio per tutta l'estate era tradizionalmente riunito in branchi consistenti mediamente variabili da poche decine ad un centinaio ed oltre, composti da femmine con prole o senza, yharling ai margini, spesso gruppetti di individui sub-adulti, pochi e rari i maschi adulti o vecchi isolati (mediamente l'età media non sperava i tre anni).

A proseguire negli anni '90 con l'assestarsi

delle regole e della prassi gestionale, con l'aumento delle consistenze e degli areali di presenza – grazie anche a reintroduzioni – si acuì l'interesse per la socialità. Importava conoscere quanto la stessa fosse determinata/influenzata dalla caccia, non solo come disturbo, ma con le conseguenze degli "squilibri" dei prelievi precedenti, rispetto a quella che era ritenuta la corretta e naturale piramide sociale delle popolazioni di camoscio. È di quel periodo la "regola di controllo", semplice ma chiara e rispondente adottata per il riscontro dello stato di salute delle popolazioni rilevato nei censimenti estivi sulle aree montuose omogenee: un quarto del censito dovevano essere piccoli, un quinto yharling, il rapporto tra i sessi paritari (in realtà dato lo squilibrio tra i sessi e il difficile conteggio dei maschi il rapporto era maggiore). Tali proporzioni, ove riscontrate, erano da sole una sufficiente garanzia di una popolazione vitale ed in crescita. La presenza di branchi numerosi

era “naturale” o poteva costituire un eventuale pericolo sanitario per le epizootie che già si profilavano sui confini (ectima, polmoniti, rogna, cheratocongiuntivite). L'osservazione nelle varie aree e sulle popolazioni non forniva risposte esaustive.

La numerosità e composizione dei branchi appariva più determinata dall'orografia e dall'habitat che dalla struttura sociale, piuttosto che dai prelievi venatori che la determinavano, anche se non proprio perfetti. In alcuni gruppi montuosi nelle varie classi di età (in alcune gruppi montuosi erano normali in epoca estiva branchi di oltre un centinaio di capi con un max osservato di oltre 220 – area Daone –). Per indagare su tale tematica, si portò a termine una ricerca comparando un anno di osservazioni svolte all'interno del Parco dello Stelvio su una popolazione ad alta densità non cacciata da anni. Nel Parco la sex ratio era naturale, senza influenze, vi era la presenza abbondante di soggetti vecchi, pochi piccoli e giovani, alta mortalità naturale. Una situazione sociale che poi porterà ad un collasso delle popolazioni con notevole riduzione delle stesse. L'indagine fu possibile grazie alla competenza e disponibilità di un esperto del direttivo della riserva di Peio – Marino Dallavalle – guardiano alla diga del Careser (posta a quota elevata, ma sempre frequentata da camosci), che quotidianamente osservava e annotava in una scheda: il numero, sesso e classe di ogni singolo gruppo sociale. I dati corposi contenuti in questa ricerca non hanno rappresentato rilevanti e significative differenze rispetto alla socialità delle popolazioni presenti nelle aree di prelievo venatorio. Aree dove i piani di prelievo erano stati correttamente programmati ed eseguiti e si era conseguentemente realizzata una parità dei sessi e un aumento dell'età media dei maschi (attorno ai 3/4 anni, i soggetti oltre gli 8 anni erano ancora rari). In questa nuova situazione, in particolare durante la stagione autunnale ed invernale la socialità mutò, i branchi di oltre i quaranta soggetti si ridussero. Dove l'areale si ampliò con la diffusione nel bosco e a basse quote dove per scarsa visibilità e contatto reciproco, necessariamente i gruppi sono mediamente attorno alla decina. Le osservazioni su camosci di cattura marcati, radiocollari, immessi in gruppi preesistenti sembrano confermare il mantenimento dei rapporti sociali che si instaurano dopo il primo periodo del rilascio. Altro



aspetto della socialità rilevata in aree ad alta densità e con buona struttura e rapporto tra i sessi sono i “gruppi” di maschi che si formano da giugno ad ottobre dove iniziano le schermaglie per affermare la gerarchia. Sono soggetti sub-adulti e adulti in numero variabile da una decina sino ad alcune, che mantengono il contatto e si muovono assieme nella pastura in zone fresche e ricche di pascolo; il ruolo e la presenza (non dappertutto, ma costante in alcuni ambiti Brenta S. Lorenzo in Banale sino ad un centinaio) non è mai stata indagata a fondo.

Nei primi decenni del terzo millennio si raggiunsero e superarono in Trentino i 25.000 camosci con 2800 capi mediamente abbattuti annualmente. Comparve nel settore orientale l'epidemia di rogna sarcoptica che decimò alcune popolazioni (fu scelta – per contrastarla – la strategia di sospensione della caccia) e da ultimo la comparsa del lupo in fase di grande e rapida espansione. Fattori che assieme alla grande diffusione del cervo, hanno avuto e hanno tutt'ora una grande influenza sul camoscio con effetti, la cui portata non è ancora del tutto nota nè indagata a fondo. A livello provinciale non si sono ridotte le consistenze, anche se alcune popolazioni denotano una decisa contrazione con pesi e produttività minore, ma quasi ovunque (fatta eccezione per le popolazioni più recenti) si è interrotta la curva di aumento. Specificatamente il lupo con la sua predazione, in taluni ambiti consistente, sembra agire sulla socialità e modifica la frequentazione degli habitat da parte dei camosci.

L'esperienza e le osservazioni in due zone agli antipodi del territorio provinciale, con due habitat completamente diversi: tipicamente alpino, aperto, roccioso e in quota quello dell'alta val di Fassa, boscato con rocce e canali scoscesi e pascoli quello della Lessinia e del Pasubio. In entrambe, da un decennio è costante la presenza riproduttiva del lupo ed entrambe sembrano confermare risposte analoghe dei camosci che si sono rivelati una parte importante delle prede.

Indiscutibile e immediata è stata l'assunzione di un diverso atteggiamento: sospettosità e maggior distanza di fuga caratteristica. In taluni ambiti turistici, i camosci erano divenutati incredibilmente confidenti. Poi la scomparsa del camoscio dalle praterie pianeggianti e aperte senza rocce che avevano ripreso a frequentare. In particolare si nota una contrazione dei branchi, ridotti di numero, in particolare nelle zone boscate i gruppi sociali sono spesso composti da poche femmine coi piccoli se non singole coppie madre e piccolo. Sembra – a dire di alcuni – che il lupo abbia “riportato il camoscio a fare il camoscio” almeno così come l'uomo con la sua pressione lo aveva costretto in passato e definito nella sua iconografia classica. Si è anche evidenziata in queste aree, una contrazione dell'incremento che la gestione venatoria dovrà attentamente considerare e valutare per ogni singola area con la presenza del predatore.

Queste brevi note, desunte da mezzo secolo di osservazioni, non hanno alcuna pretesa scientifica, ma unicamente lo scopo di “tracciare”, nel senso di “lasciare traccia” di un particolare aspetto nella storia di crescita del camoscio in Trentino. Un aspetto, quello della socialità, ancora in gran parte ignorato dagli studi scientifici ma che potrebbe rilevarsi importante per la “reattività” delle popolazioni ai nuovi eventi ambientali che si prospettano. Anche la pianificazioni dei prelievi (ad esempio le femmine vecchie una volta rispettate e chiamate “guidaiole” dove sono finite?) ora schematizzata in classi fisse teoriche e predisposte per una popolazione “a norma”, risultano poco rispondenti alle esigenze delle singole popolazioni: in fase di carenza di giovani, o magari soggette ad una predazione della quale non conosciamo l'impatto e gli effetti su struttura e dinamica delle singole popolazioni. ■